



FEDERICO FELLINI

nasce a Rimini il 20 gennaio 1920 da famiglia piccolo-borghese. Il padre proviene da Gambettola e fa il rappresentante di commercio di generi alimentari, mentre la madre è una semplice casalinga.

Il giovane Federico frequenta il liceo classico della città ma lo studio non fa molto per lui. Comincia

allora a procurarsi i primi piccoli guadagni come caricaturista: il gestore del cinema Fulgor, infatti, gli commissiona ritratti di attori celebri da esporre come richiamo. Nell'estate del 1937 Fellini fonda, in società con il pittore Demos Bonini, la bottega "Febo", dove i due eseguono caricature di villeggianti. Durante il 1938 sviluppa una sorta di collaborazione epistolare con giornali e riviste, come disegnatore di vignette: la "Domenica del Corriere" gliene pubblica una dozzina nella rubrica "Cartoline dal pubblico", mentre con il settimanale fiorentino "420" il rapporto diventa più professionale e prosegue fino ad accavallarsi con il primo periodo del "Marc'Aurelio". In questi anni Fellini vive già stabilmente a Roma, dove si è trasferito nel gennaio 1939, con la scusa di iscriversi a giurisprudenza.

Fin dai primi tempi, frequenta il mondo dell'avanspettacolo e della radio, dove conosce, fra gli altri, Aldo Fabrizi, Erminio Macario e Marcello Marchesi, e comincia a scrivere copioni e gag. Alla radio incontra, nel 1943, anche Giulietta Masina che sta interpretando il personaggio di Pallina, ideato dallo stesso Fellini. Nell'ottobre di quell'anno i due si sposano. Per il cinema ha già iniziato a lavorare fin dal 1939, come "gagman" (oltre a scrivere battute per alcuni film girati da Macario).



Negli anni della guerra collabora alle sceneggiature di una serie di titoli di buona qualità, fra i quali "Avanti c'è posto" e "Campo de' fiori" di Mario Bonnard e "Chi l'ha visto?" di Goffredo Alessandrini, mentre subito dopo è fra i protagonisti del neorealismo, sceneggiando alcune delle opere più importanti di quella scuola cinematografica: con Rossellini, ad esempio, scrive i capolavori "Roma città aperta" e "Paisà", con Germi "In nome della legge", "Il cammino della speranza" e "La città si difende"; con Lattuada "Il delitto di Giovanni Episcopo", "Senza pietà" e "Il mulino del Po". E sempre in collaborazione con Lattuada esordisce alla regia all'inizio degli anni cinquanta: "Luci del varietà" (1951), rivela già l'ispirazione autobiografica e l'interesse per certi ambienti come quello dell'avanspettacolo.

L'anno successivo Fellini dirige il suo primo film da solo, "Lo sceicco bianco". Con "I vitelloni", invece, (siamo nel 1953), il suo nome varca i confini nazionali e viene conosciuto all'estero. In questa pellicola, il regista ricorre per la prima volta ai ricordi, all'adolescenza riminese e ai suoi personaggi stravaganti e patetici.

L'anno dopo con "La strada" conquista l'Oscar ed è la consacrazione internazionale. Il secondo Oscar, invece, arriva nel 1957 con "Le notti di Cabiria". Come in "La strada", la protagonista è Giulietta Masina, che ha avuto via via ruoli di diversa importanza in tutti i primi film del marito. Qui veste i panni della Cabiria del titolo, una prostituta ingenua e generosa, che paga con atroci delusioni la fiducia che ripone nel prossimo.

Con "La dolce vita" (1959), Palma d'oro a Cannes e spartiacque della produzione felliniana, si acuisce l'interesse per un cinema non legato alle tradizionali strutture narrative. Alla sua uscita il film suscita scandalo, soprattutto negli ambienti vicini al Vaticano: gli si rimprovera, assieme ad una certa disinvoltura nel presentare situazioni erotiche, di raccontare senza reticenze la caduta dei valori della società contemporanea.

Nel 1963 esce "8½", forse il momento più alto dell'arte felliniana. Vincitore dell'Oscar per il miglior film straniero e per i costumi (Piero Gherardi), è la storia di un regista che racconta, in modo sincero e sentito, le sue crisi di uomo e di autore. L'universo onirico introdotto in "8½" ritorna in forma esplicita in tutti i film fino alla fine degli anni sessanta: in "Giulietta degli spiriti" (1965), ad esempio, è tradotto al femminile e tenta di far da riferimento alle ossessioni e ai desideri di una donna tradita.

Con il successivo "Toby Dammit", episodio di "Tre passi nel delirio" (1968), trasfigura una novella di Edgar Allan Poe, "Non scommettere la testa con il diavolo", asservendola ad un ulteriore approfondimento sulle angosce e sulle oppressioni dell'esistenza contemporanea. In "Fellini-Satyricon" (1969), invece, l'impianto onirico è trasferito alla Roma imperiale del periodo della decadenza. È una metafora del presente, in cui spesso prevale il piacere goliardico della beffa accompagnato da un interesse per le nuove idee dei giovani contemporanei.

Conclusi con lo special televisivo Block-notes di un regista gli anni sessanta, il decennio successivo si apre con una serie di film in cui il passato riminese torna alla ribalta con sempre maggior forza. "Amarcord" (1973), in particolare, segna il ritorno alla Rimini dell'adolescenza, degli anni del liceo (gli anni trenta). I protagonisti sono la città stessa con i suoi personaggi grotteschi. La critica e il pubblico lo acclamano con il quarto Oscar.



A questo film gioioso e visionario si susseguono "Il Casanova" (1976), "Prova d'orchestra" (1979), "La città delle donne" (1980) "E la nave va" e "Ginger e Fred" (1985). L'ultimo film è "La voce della Luna" (1990), tratto da "Il poema dei lunatici" di Ermanno Cavazzoni. Fellini torna in questo modo con i suoi pazzi nella campagna per ascoltare le sue voci, i suoi bisbigli, lontano dal clamore della città. Il film rispecchia in pieno questi dati: da un lato, abbiamo allora la sgradevolezza delle immagini dei baracconi che quotidianamente vengono montati e smontati, dall'altro il calore e la poesia delle sequenze del cimitero, dei pozzi, della pioggia, della campagna di notte.

Qualche mese prima di morire, nella primavera del 1993 Fellini riceve il suo quinto Oscar, alla carriera.



LA STRADA

è un film del 1954 diretto da Federico Fellini, con Anthony Quinn e Giulietta Masina, molto liberamente tratto dall'omonimo romanzo di Jack London. (Il film vinse un Oscar al miglior film straniero e fece uscire Fellini dai ristretti confini nazionali.

Giulietta Masina, interprete femminile principale della pellicola, fu anche l'ispirazione del personaggio di Gelsomina, da lei interpretato. La Masina aveva una rara dote di attrice, era "un clown naturale", come lo stesso Fellini la definiva e con le sole espressioni del viso riesce a muovere le emozioni e il disagio di Gelsomina. Anthony Quinn interpreta il ruolo del cattivo, quello che già Hollywood gli aveva attribuito. Richard Basehart, è l'acrobata, il Matto, la cui vita viaggia sempre su di "un filo teso nel vuoto", l'uomo che mostra a Gelsomina la via di fuga dalla mostruosità di quella vita, una speranza che improvvisamente sembra vicinissima, quasi banale, ma che invece la condurrà verso la tragedia.

Trama

Zampanò (Anthony Quinn) è un rozzo saltimbanco che viaggia attraverso le realtà più sparute dell'Italia ancora contadina ed ingenua degli anni Cinquanta, esibendosi in improbabili prove di forza.

Gelsomina (Giulietta Masina) sostituisce la sorella (morta improvvisamente) come compagna di viaggio e lavoro del rude Zampanò, e si accoda all'artista straccione al fine di imparare un mestiere, trovare "la strada", nella realtà la giovialità e l'ingenuità di Gelsomina non servono a mitigare il terribile carattere di Zampanò nel quale il barbaro istinto di sopravvivenza guida ogni sua azione.

Gelsomina sarà trascinata dall'uomo alle stregua di un cane fino a quando incontrerà un giovane acrobata (Richard



Basehart), che le insegnerà che tutte le cose di questo mondo hanno una loro importanza, e la convincerà a tornare da Zampanò e tentare di intenerire il suo animo burbero. Qualche giorno dopo Zampanò ucciderà per sbaglio il giovane acrobata durante una colluttazione e si sbarazzerà del corpo gettandolo sotto un ponte. Gelsomina che assiste alla scena sarà profondamente turbata dall'accaduto ed inizierà a manifestare chiari segni di disturbi psichici. Dopo essersi preso cura della ragazza per un breve periodo, Zampanò deciderà di abbandonarla lungo una strada deserta e continuerà solo a vagabondare per l'Italia fino a quando, parecchi anni dopo, verrà a sapere della morte di Gelsomina. Il lungometraggio si chiude con la scena straziante di Zampanò che piange solo e sconsolato in riva al mare.

La critica

«Ci sembra che il fenomeno Fellini riguardi più il costume, più la psicologia e la sociologia che non l'arte del film; esso va comunque ricollegato con tutto un modo di concepire e intendere l'arte. In questo senso Fellini appare come un regista anacronistico, irretito com'è in problemi e di dimensioni umane largamente superate. In *La Strada* troviamo in maggior misura altri motivi ambigui: il simbolismo, il lirismo, l'angelismo, il misticismo, l'autobiografia sentimentale.»

LA STRADA



Paese: Italia USA

Anno: 1954

Durata: 107 min

Colore: B/N

Audio: sonoro

Genere: drammatico

Regia: Federico Fellini

Soggetto: Federico Fellini

Sceneggiatura: Federico Fellini, Ennio Flaiano, Tullio Pinelli

Interpreti e personaggi

- Giulietta Masina: Gelsomina
- Anthony Quinn: Zampanò
- Richard Basehart: il Matto
- Aldo Silvani: Il Sig. Giraffa
- Marcella Rovere: la vedova
- Lidia Venturini: la suora
- Mario Passante
- Yami Kamedeva
- Anna Primula

Doppiatori italiani:

- Arnaldo Foà: Anthony Quinn
- Stefano Sibaldi: Richard Basehart

Episodi:

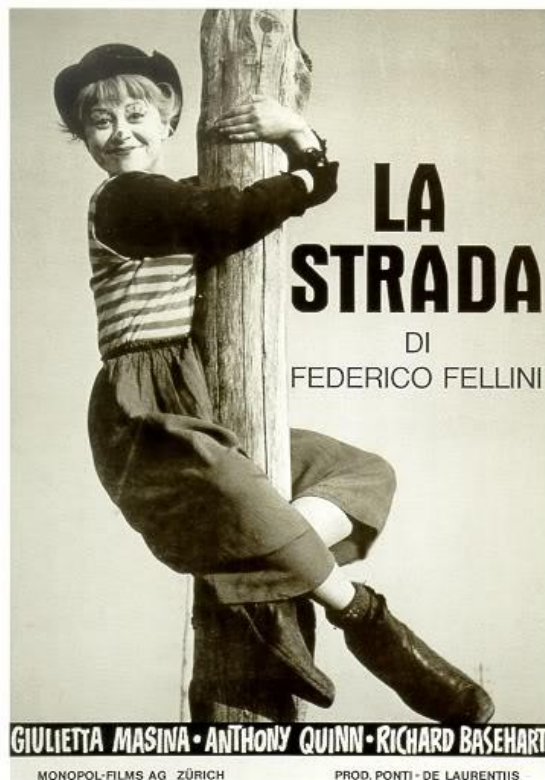
Fotografia: Ennio Guarnieri

Montaggio: Nino Baragli

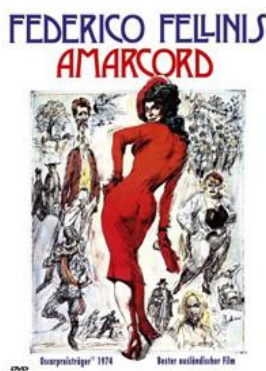
Musiche: Nino Rota

Premi:

- 1 Premio Oscar 1954: "Miglior film straniero"
- 1 Premio Bodil (Copenaghen): "Miglior film europeo"
- Leone d'Argento (1954)
- 2 Nastri d'argento: "Miglior regia" (Federico Fellini), "Miglior produzione" (Ponti - De Laurentiis).



AMARCORD



È un film del 1973, tra i più famosi di Federico Fellini, certamente il più autobiografico. La notorietà di questo film è tale che la stessa parola "Amarcord" (che deriva dalla voce in dialetto romagnolo *"am arcord"*, ossia "mi ricordo") è diventata un topos citato, in lingua italiana, in quasi tutto il mondo. Il film è stato presentato fuori concorso al Festival di Cannes 1974. La locandina e i titoli di testa sono opera del grafico statunitense John Alcorn.

Trama

La vicenda, ambientata dall'inizio della primavera del 1933 all'inizio della primavera del 1934 (riferimento certo visto la corsa della VII edizione della Mille Miglia) in una Rimini onirica ricostruita a Cinecittà come la ricordava Fellini in sogno, narra la vita nell'antico borgo (o "e borgh" come a Rimini conoscono il quartiere di San Giuliano) e dei suoi più o meno particolari abitanti: le feste paesane, le adunate del "Sabato fascista", la scuola, i signori di città, i negozianti, il suonatore cieco, la donna procace ma un po' attempata alla ricerca di un marito, il venditore ambulante, il matto, l'avvocato, quella che va con tutti, la tabaccaia dalle forme mastodontiche, i professori di liceo, i fascisti e gli antifascisti ma soprattutto i giovani del paese, adolescenti presi da una prepotente "esplosione sessuale" mettendo in risalto uno di questi in particolare, Titta Biondi (pseudonimo per Luigi Benzi, ora noto avvocato nel foro riminese e amico d'infanzia di Fellini) e tutta la sua famiglia: il padre, la madre, il nonno, il fratello e uno zio un po' matto. Attraverso le vicende della sua adolescenza, il giovane inizierà un percorso che lo porterà, piano piano, alla maturità.

Scene famose

La scena più famosa è senza dubbio quella in cui il giovane Titta (Bruno Zanin) entra nel negozio di tabacchi dopo l'orario di chiusura per comprare "una (sigaretta) nazionale" e finisce, tra una scusa e l'altra, letteralmente immerso tra i giganteschi seni della tabaccaia (Maria Antonietta Beluzzi), fintanto da rischiare il soffocamento.

Nondimeno, sono celebri anche le scene in cui tutto il paese si ritrova in mare per salutare il passaggio del transatlantico Rex, quella in cui lo zio matto di Titta, interpretato da Ciccio Ingrassia, sale su un albero urlando disperatamente al mondo il suo desiderio di amore (*"Voglio una donnaaaa!"*), quella del nonno disperso nella nebbia, l'incontro di Oliva, il fratello del protagonista, con un "mostro magico" (che si rivelerà poi una mucca) e il volo del pavone del Conte, in mezzo ad una battaglia a palle di neve.



***Amarcord* e l'elemento autobiografico**

Amarcord è senza dubbio il più autobiografico dei film del regista di Rimini: il titolo stesso è un'affermazione e una conferma di ciò, "a m'arcord", "mi ricordo" ed è proprio questo che Fellini ricorda attraverso gli occhi del suo alter ego (che per una volta non è Mastroianni ma Titta, ossia Bruno Zanin, il suo paese, la sua giovinezza, i suoi amici e tutte le figure che gli giravano attorno).

L'elemento autobiografico nell'arte di Fellini, comunque, è senza dubbio quello preponderante, basti pensare a *Intervista*, *Roma* ed a *I Vitelloni*: quest'ultimo caso, può essere considerato il "seguito" di *Amarcord*: i ragazzi sono cresciuti, i problemi sono altri, ma possiamo sempre riconoscere in Moraldo, il giovane che alla fine del film abbandona il paese natale per andare a vivere in una grande città, il giovane Fellini, che abbandona Rimini verso Roma. Un'ulteriore vena di "passato" la troviamo nelle musiche del maestro Nino Rota: musiche dolci, leggere come i ricordi che accompagnano e mostrano agli occhi degli spettatori. Il ritorno di Fellini in Romagna si celebra dunque attraverso i piccoli accadimenti di una Rimini in pieno trionfalismo fascista. Il ventaglio di una vita si apre nella coralità di un'opera degna del miglior Fellini, non a caso premiato con l'Oscar. Grazie alla collaborazione dello scrittore Tonino Guerra, davanti agli occhi dello spettatore sfila una ricchezza tale di volti e luoghi, divertimenti e finezze, malinconie e suggestioni, da far apprezzare il film a tutto il mondo. Attraverso i toni della commedia venata di malinconia, *Amarcord* distilla generosamente umori e sensazioni. In alcune interviste Fellini ha dichiarato che nel film risaltano l'asfittica condizione sociale, la miseria culturale e la limitatezza ideologica in cui il fascismo aveva relegato l'Italia. Tutto ciò è riconoscibile nel film ma, come sottolinea Mario Del Vecchio, è la sostanza poetica che salta agli occhi. I protagonisti di *Amarcord*, e soprattutto le figure di contorno, non solo sono caricature di altrettante persone colte in un particolare momento storico; piuttosto, sono tipi universali, che vanno oltre la dimensione temporale per diventare immortali come, appunto, la poesia.





AMARCORD

Paese: Italia/Francia

Anno: 1973

Durata: 127 min

Colore: colore

Audio: sonoro

Rapporto: 1,85:1

Genere: drammatico, commedia, fantastico

Regia: Federico Fellini

Soggetto: Federico Fellini, Tonino Guerra

Sceneggiatura: Federico Fellini, Tonino Guerra

Interpreti e personaggi

- Bruno Zanin: Titta
- Pupella Maggio: Miranda la madre di Titta
- Armando Brancia: Aurelio il padre di Titta
- Stefano Proietti: Oliva il fratello di Titta
- Giuseppe Lanigro: il nonno di Titta
- Nando Orfei: il "pataca" zio di Titta
- Ciccio Ingrassia: Teo lo zio matto
- Carla Mora: Gina la cameriera
- Magali Noël: la Gradisca
- Luigi Rossi: l'avvocato
- Maria Antonietta Beluzzi: la tabaccaia
- Aristide Caporale: Giudizio
- Josiane Tanzilli: la "Volpina"
- Domenico Pertica: il cieco di Cantarel
- Antonino Faà di Bruno: il Conte di Lovignano
- Carmela Eusepi: la figlia dell Conte di Lovignano
- Gennaro Ombra: Biscein
- Gianfilippo Carcano: Don Balosa
- Francesco Maselli: Bongioanni il professore di scienze
- Dina Adorni: signorina De Leonardis la professoressa di matematica
- Francesco Vona: Candela
- Bruno Lenzi: Gigliozzi
- Lino Patruno: Bobo
- Armando Villella: Fighetta il professore di greco
- Francesco Magno: il preside Zeus
- Gianfranco Marrocco: il ragazzo Conte Portavo



- Fausto Signoretti: il vetturino Madonna
- Donatella Gambini: Aldina Cordini
- Fides Stagni: la professoressa di belle arti
- Fredo Pistoni: Colonia
- Marcello Di Falco: il Principe
- Bruno Scagnetti: Ovo
- Alvaro Vitali: Naso
- Francesco Di Giacomo: ospite dell'albergo
- Ferdinando De Felice: Cicco
- Barbara Herrera: piccola parte

Doppiatori italiani:

- Piero Tiberi: Titta
- Ave Ninchi: Pupella Maggio
- Corrado Gaipa: Armando Brancia
- Adriana Asti: Magali Noel
- Paolo Carlini: il pataca
- Fausto Tommei: il nonno
- Solvejg D'Assunta: la tabaccaia

Episodi:

Fotografia: Giuseppe Rotunno

Montaggio: Ruggero Mastroianni

Effetti speciali: Adriano Pischiutta

Musiche: Nino Rota

Premi:

- Premi Oscar 1975: Oscar al miglior film straniero
- National Board of Review Awards 1974: miglior film straniero
- 3 Nastri d'Argento 1974: regista del miglior film, miglior soggetto originale, miglior sceneggiatura
- 2 David di Donatello 1974: miglior film, miglior regista
- Kansas City Film Critics Circle Awards 1975: miglior film straniero
- Premio Bodil (Copenaghen) per il miglior film europeo
- Premio NYFCC (New York Film Critics Circle) per il miglior film e per la miglior regia (Federico Fellini)
- Premio della critica SFCC (Le Syndicat Français de la Critique de Cinéma) per il miglior film straniero
- Premio Kinema Jumbo (Tokyo) per la regia (Federico Fellini) del miglior film straniero